

LE FORME DELLA VITA MONASTICA

A) Come nasce

- Le relazioni Federici e Pacelli presentano l'aspetto oggettivo (fondato sull'οικνομία) della vita monastica, carisma dato nella e per la chiesa.
Dal punto di vista dell'esperienza spirituale del soggetto, che cosa attira un cristiano verso questa forma specifica della sequela?
- Occorre interrogare
 - la tradizione
 - l'esperienza personale.
- 1. Alla base c'è una chiamata sentita come personale e fondata sulla Parola di Dio: il λόγιον della Scrittura è parziale (dice quella cosa) e insieme rinvia alla sorgente ultima, totale, l'amore di Cristo per me e mio per Lui.
- 2. È appunto questa tensione che rivela tutto il lato oscuro di cui io sono portatore, e suppone (impone) l'esigenza della conversione.

B) In che consiste.

(a) Questi elementi (conversione e penitenza) sono ecclesiali (Oktoichos, Triodion).
Nella vita monastica essi s'intrecciano costantemente.

1. La vita monastica è penitenziale, nelle varie forme anche fisico-concrete richieste da un'antropologia integrale (biblica): veglia, digiuni, lavoro, "rinunce".
La tradizione sottolinea il dono delle lacrime.
L'ascesi è necessaria fino alla fine.
Il monaco è realista: sa di aver bisogno di tutto questo come strumento per conseguire, l'unità (μοναχός < μόνος).
2. La vita monastica è vita di preghiera:
 - liturgico - comunitaria
 - meditazione della Parola e dei Padri;
 - personale - ininterrotta,
3. Tutto questo deve portare alla prima fioritura dell'ἀγάπη nei confronti di Dio, dei fratelli e di tutto il creato.

N.B. Di per sé la vita monastica non include e non esclude lo stato clericale. Ma la tradizione orientale (antica e più recente) è soprattutto laicale.

(b) Le forme storiche della vita monastica orientale:

- eremitismo
 - lavra/skiti
 - cenobio
 - idiorritmia.
- Le differenziazioni concrete possono corrispondere a differenti "età" della vita spirituale.

(c) Come germoglia e cresce tale vita?

1. Alla vocazione deve accompagnarsi, normalmente una guida spirituale. Delicato e importante è il compito in tal senso del clero diocesano.

2. In una situazione in cui il monachesimo debba nascere ex novo, il punto di riferimento presenta due aspetti indissolubili:
- (a) la chiamata dello Spirito,
 - (b) il discernimento del vescovo, secondo la sua specifica paternità nei confronti di tutta la Chiesa (locale) che è καθολική, paternità che garantisce il legame organico e fondante tra monaci e Chiesa (locale).

LA SOLUZIONE DELLA LITURGIA DELLA PROFESSIONE MONASTICA

di

DON ENZO PACELLI - ROMA

La liturgia bizantina con cui il monaco emette i voti perenni e riceve come “segno” la veste che lo accompagna fino al sepolcro, ha subito diverse fasi evolutive, fino a fissarsi senza sostanziali variazioni nel tardo medio. Essa è dunque in uso ancora oggi.

La lettura dei testi del rito, contenuti nell'*Euchológion tó méga*¹, è indicativa della realtà monastica, secondo il famoso adagio della *Lex orandi*, per cui come si celebra si crede e si opera.

Qui si procede all'analisi di tali testi, per procedere a qualche conclusione utile per comprendere la realtà del monachesimo in rapporto al Vescovo e mediante lui al popolo santo della Diocesi.

Per chi non ha mai assistito ad una vestizione monastica bizantina, queste pagine possono essere molto interessanti, riportando all'atmosfera spirituale di una vita consacrata nell'obbedienza e nell'umiltà.

LA CONSEGNA DEL RASON

Il primo passo, ingressivo, è la consegna del *ráson* al novizio che abbia adempiuto il ciclo della formazione e della preparazione alla vita monastica². Va notato che l'autorità che celebra questo rito è sempre il *hieréus*, il sacerdote, ovviamente un monaco presbitero, quale segno della connessione con il Vescovo che gli ha imposto le mani.

Dopo le preghiere d'esordio, l'invocazione *Panagía Triás*, il «Padre nostro» e la dossologia conclusiva, un Tropario, il *Dóxa* e il *Tês eusplagchnías tèn pylên*, il sacerdote pronuncia la prima preghiera.

Inizia con un'azione di grazie al Signore per avere strappato il candidato alla vuotezza del mondo e averlo chiamato a questo precetto santo, rendendolo degno di vivere «in questa cittadinanza angelica». Prosegue poi con l'epiclesi per la sua custodia dai lacci del demonio, per la sua purificazione dell'anima e del corpo, fino alla morte, rendendolo degno di essere un tempio santo per il Signore. Chiede anche che abbia la memoria perenne del Signore e dei suoi comandamenti: l'umiltà, la carità, la mansuetudine. Per l'intercessione della *Theotókos* e di tutti i Santi.

La seconda preghiera chiede al Signore che accetti il candidato al suo giogo salvifico, e lo iscriva al gregge degli eletti. Che lo rivesta della veste della santità, lo cinga di sapienza ascetica e gli manifesti tutta la continenza per cui deve lottare. Ma insieme chiede che il Signore renda degni il candidato, lui e i presenti siano resi degni della permanenza dei carismi dei Padri santi quale «dono perfetto». Per l'intercessione della *Theotókos* e di tutti i Santi.

Poi il sacerdote procede alla tonsura dei capelli in forma di croce nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, con il triplice Amen. Quindi in silenzio riveste il candidato del *ráson* e del *kamiláuchion*, e procede all'*Apólýsis*.

Va annotato che questa breve liturgia si svolge in forma quasi privata, non inserita dentro una celebrazione liturgica.

I testi pregati dal sacerdote parlano di alcune principali realtà monastiche: la divina chiamata del candidato alla santità ma in una precisa disciplina, che è la vita simile a quella degli Angeli e in loro compagnia, la sua conseguente custodia dal mondo malvagio. Si accenna alla severa ascesi per domare l'anima e il corpo fino alla morte, al fine di diventare il tempio santo secondo i voti battesimali. Infine si indicano le principali virtù cristiane, che la disciplina monastica deve affinare: anzitutto l'umiltà, pilone della vita cristiana, la carità fraterna, la mansuetudine verso i fratelli. Tutti doni divini a cui il candidato deve collaborare affinché siano vissuti.

Per intercessione testimonianza si invocano la Madre di Dio e i Santi.

II

LA CONSEGNA DEL «PICCOLO SCHÊMA»

Si può discutere se esista reale differenza tra il piccolo e grande *schêma* monastico. La distinzione giuridica invalsa nei secoli non sembra sia fondata sull'antica tradizione, che conosceva un unico abito.

L'abito del primo grado monastico si chiama *schêma*, per sé la “forma” esterna segno della conformazione spirituale interna all'ascesi monastica. Si chiama anche *mandýas*³.

La struttura essenziale del rito prevede:

- il rito d'apertura,
- la catechesi del sacerdote,
- alcune sue preghiere con la tonsura,

- la consegna dello schema e la sua vestizione,
- l'accertamento ripetuto dell'entrata del candidato nella vita perfetta, e una preghiera finale;
- la consegna del cero, dell'Evangelo e della croce al candidato,
- la litania che apre alla
- Liturgia della Parola se il rito è fuori della Divina Liturgia, con le letture di *Ef* 6,10-17, sulla lotta spirituale, e la proclamazione di *Mt* 10,37-38; 11,28-30, sull'amore per Cristo più che per ogni altro essere, sull'assunzione della propria croce, e sull'andare a Cristo umile e mite, accettando il suo giogo per trovare il riposo dell'anima,
- la piccola Litania e la consegna della croce,
- saluto al candidato,
- l'*Apólýsis*.

La rubrica dispone all'inizio che al segnale monastico, dopo la celebrazione delle Ore, il sacerdote (*ekklésiárchês*) conduca il candidato, chiamato «quello che sta per essere tonsurato», o «il fratello», davanti alla sante Porte, questo vi si inginocchia, alla presenza dei cori riuniti e dell'egumeno, poi si reca al nartece e si spoglia delle vesti consuete. All'inizio della Divina Liturgia il candidato sta davanti le Porte regali senza cintura, scalzo e a capo scoperto. Dopo la piccola *Éisodos* e il Tropario *Ágkalas patrikás*, cantato 3 volte, il candidato avvicinandosi al sacerdote si inginocchia 3 volte fino a giungere alle sante Porte. Poi sta in piedi.

Il sacerdote lo "catechizza" una prima volta, con un'esortazione: ad aprire le orecchie e ad ascoltare la voce del Signore, che chiama a Lui tutti gli affaticati e stanchi per i peccati, ed a ricevere il riposo, ad accettare il suo giogo soave e ad imparare da Lui, mite e umile di cuore, e a trovare il riposo dell'anima (*Mt* 11,28-30). Poi gli chiede di dare risposta alle sue domande, con timore e gioia, mentre è presente, Cristo, con la Madre sua, gli Angeli e tutti i santi, per suggerire le parole da pronunciare, che saranno giudicate nella loro attuazione con la Venuta ultima. Le domande e le risposte rispettive sono 8:

- 1) che cosa cerca il candidato - la vita ascetica;
- 2) desidera essere fatto degno dello *schêma* angelico e di stare nel coro dei monaci - sì, con l'aiuto divino;
- 3) il sacerdote approva la scelta felice, ma ammonisce sulle difficoltà, poi chiede se il candidato procede di liberà volontà - sì, con l'aiuto di DIO"
- 4) ma per qualche costrizione? - no;
- 5) il candidato avrà la stabilità in monastero e nell'ascesi? - sì, con l'aiuto di Dio
- 6) custodirà se stesso in verginità e castità e devozione? - sì, con l'aiuto di Dio;
- 7) nell'obbedienza costante all'egumeno e alla fraternità? - sì con l'aiuto di Dio;
- 8) sopportando ogni tribolazione e ristrettezza della vita monastica per il regno dei cieli? - sì, con l'aiuto di Dio.

Il sacerdote gli impartisce adesso la “**Catechesi**”, i cui temi principali sono un vero compendio della perfezione evangelica. Così, considerando la professione monastica divinamente offerte, nella testimonianza degli Angeli e dovendo dare conto alla Parusia, il candidato avrà una vita di imitazione di Cristo e di fuga dal mondo, al servizio di Cristo; purificherà la carne e lo spirito verso la santità e nel timore fino all'ultimo; dovrà acquisire l'umiltà e respingere la superbia; obbedirà a tutti; non mormorerà per i servizi impostigli; sarà assiduo nella preghiera, nelle veglie nei digiuni, che propiziano Dio; avrà coraggio e forza nelle tentazioni e nelle debolezze; respingerà i cattivi pensieri, e i ricordi della vita passata, che vengono dal Maligno; verso la via del Regno, non si volgerà indietro; nulla preferirà a Dio: né parenti e perfino se stesso, il mondo, l'onore; sarà povero non disprezzerà alcuno; correrà sempre dietro a Cristo, mirando al Beni del Dio Vivente, che i Martiri e i santi si acquisirono con il sangue e la morte; sarà sobrio in tutto, soffrirà da buon soldato di Cristo, che da ricco si fece povero per arricchire tutti con il suo regno (cf *2 Cor* 5,21). Noi dobbiamo imitare Cristo, tutto sopportando secondo i suoi comandamenti, rinnegando se stessi, assumendo la croce e seguendolo (cf. *Mt* 16,24) per adempiere i suoi mandati. Attenderanno il candidato fame, sete, nudità, violenze, scherni, disprezzo, persecuzioni, e pene diverse con cui è caratterizzata la vita secondo Dio: ma nella gioia, per la molta ricompensa nel cielo (cf *Mt* 5,12).

Segue la domanda dell'accettazione consapevole di tutto questo, sperando nella potenza divina, nella perseveranza fino alla morte per la grazia di Cristo. La risposta è: sì, con l'aiuto di Dio.

Il sacerdote recita epicleticamente la preghiera epicletica *Ho panoiktimôn oún Theós kái polyéleos*: il Dio di ogni tenerezza e multimisericorde, che apre le indicibili viscere a chiunque gli si rivolge, e che, come una madre amorosa non abbandona i figli suoi (cf. *Is* 48,19), che conosce desideri e propositi e ad essi dona forza per adempiere i suoi precetti, accetti questo e abbracci e protegga e sia muraglia invincibile davanti al Nemico, Pietra di perseveranza, consolazione, equilibrio, potenza di lotta, dorma insieme e si svegli insieme, sollevi, addolcisca e dia gioia al cuore per la paraclisi dello Spirito Santo, renda degno il candidato della parte dei santi e dei santi Padri Antonio, Eutimio, Sabba e gli altri. Se candidata è una donna, aggiunge: e la protomartire Tecla, Euprassia, Olimpiade e le altre sante. E aggiunge ancora l'auspicio che il candidato erediti il Regno dei cieli. Conclude poi con la dossologia.

Quindi il sacerdote impone sul capo del candidato il libro liturgico del rito dello *schêma*, e recita la preghiera epicletica *Kýrie ho Theós hêmôn, ho axíous sou*: il Signore Dio, che rende degni di darsi legge quanti abbandonano il mondo e parenti e amici per seguirlo, affinché accetti questo candidato che si è coordinato con i monaci secondo i santi suoi precetti, lo guidi nella verità sua, lo protegga per la potenza dello Spirito Santo, così che possa adoperarsi contro ogni azione nemica, donandogli la pazienza, per piacere a Lui sempre, per l'intercessione della *Theotókos* e di tutti i Santi.

Come «preghiera d'inclinazione» segue la preghiera epicletica *Kýrie ho Theós hêmôn hê elpís kái kataphygê*: il Signore Dio, speranza e rifugio di chi in Lui confida, indica le vie della salvezza con l'incarnazione del suo Cristo, affinché accetti il candidato che abbandonò le concupiscenze mondane e si offrì a Lui quale Sovrano come sacrificio vivente gradito (cf. *Rom 12,1*), affinché rimuova ogni concupiscenza carnale e le inclinazioni irrazionali: con il taglio dei capelli insensibili rigetti anche i pensieri e le opere irrazionali, e sia reso degno di accettare il giogo divino soave e il peso leggero, e portare la croce, e seguire Lui come Sovrano; Egli lo custodisca nella sua santificazione, e gli conceda il buon proposito di custodire i santi precetti, annoverandolo al tempo e ben disposto nel coro dei suoi eletti, per la Grazia e l'amore del Figlio.

Pone la mano sull'Evangelo, e dice che Cristo è presente, e che nessuno obbliga in candidato ad entrare nello “schima”, avvertendolo che si propone di conseguire la caparra dello “schima” angelico. Il candidato accetta.

Poi il sacerdote procede a diverse azioni simboliche. Anzitutto lo tonsura in forma di croce con la formula «Nel Nome del Padre» seguita dal *Kýrie eleison*, ripetuta quando lo riveste dell'abito monastico, della cintura, del copricapo, della veste per la liturgia, dei calzari, e finalmente dello *schêma*, enunciando tutti questi gesti. Segue una preghiera epicletica, *Kýrie ho Theós hêmôn, eiságage*, confermatrice dei gesti adesso svolti, che riassume la spiritualità del monaco. Se non si celebra la divina Liturgia, si proclama la litanìa diaconale con la dossologia, e si fanno le Letture accennate; è significativo che prima del *Prokéimenon* si canti il *Hósoi eis Christón ebaptisthête*. Poi il sacerdote consegna al monaco l'Evangelo, la croce e la candela accesa. Per *aspasmós*, il saluto, si canta l'*Idiomelon* «*Epignômen, adelphói*», e prosegue la divina Liturgia.

La rubrica consiglia che il monaco resti nella chiesa 5 giorni, sollevato da ogni incarico.

III.

«IL GRANDE E ANGELICO SCHÊMA»

Il definitivo e più solenne ingresso nella vita monastica è segnato dal rito del «grande *schêma*», chiamato anche “angelico”. Tale rito è lungo e complesso⁴.

Le rubriche delineano la sua struttura, sostanzialmente identica a quella del «piccolo schima». La sera si dispongono le vesti del candidato sull'altare. La mattina si canta l'intero canone dell'*Órthros*, di tono penitenziale, che canta la contrizione del cuore e la grave responsabilità della vocazione monastica.

Alla Divina Liturgia dopo la «piccola *Éisodos*» il candidato, che è significativamente chiamato *katêchoúmenos*, si scopre il capo e si toglie i calzari, fa 3 metanie e resta in piedi. Si canta l'*Apolytikion* del giorno, e 3 Antifone, il “Gloria” e il *Theotokion* «*Ek pantoíôn kindýnôn*» e 2 altre Antifone, il “Gloria”, e il *Theotokion* «*Rhýsai hêmás*», 3 altre Antifone, 2 *Stichêrá*, il “Gloria” e il *Theotokion* «*Hê mónê agnê*».

Il sacerdote adesso interroga il “catecumeno” sulla sua intenzione; gli espone la *Katêchêsis*, con un esordio identico a quello per il «piccolo schima», ma con sviluppo diverso; recita una **preghiera epicletica**, *Ho panoiktírmôn oún Theós polyéleos*, la medesima ma che per il «piccolo schima»; segna 3 volte di croce la testa del “catecumeno”, e rivolto all'oriente recita **2 preghiere epicletiche**, *Ho ón Déspota Pantokrátôr*, e *Hágie Kýrie ho Theós tôn Dynámeôn*; pone le mani sull'Evangelo, poi tonsura il “catecumeno” e gli porge le varie vesti enunciando i singoli gesti ad uno ad uno, e il coro canta 2 tropari; poi il sacerdote recita la **preghiera epicletica** *Kýrie ho Theós hêmôn ho pistós*.

Segue la «preghiera di inclinazione», e quindi la Litanìa diaconale, con la dossologia. Come per il «piccolo schima», si canta il «*Hósoi eis Christón ebaptisthête*». Poi la Divina Liturgia prosegue, con le Letture medesime che per il «piccolo schima»: *Ef* 6,10-17, e *Mt* 10,37-38; 11,28-30. Alla fine si fa l'*Aspasmós*, e si chiude con l'*Apólisis*.

Qui si analizzano solo i testi differenti da quelli del «piccolo schima».

La “Catechesi” è l'enunciato della professione monastica, e si sviluppa con espressioni dure: l'accettazione del «grande schima» «non è altro che croce e promessa di morte». Il catecumeno sa di essere crocifisso, morto al mondo al fine di realizzare la sua decisione: rinuncia ai genitori e a tutte le parentele, agli amici e alle cure del mondo, al piaceri e alle glorie mondane. Questo è rinnegare se stessi e prendere la propria croce (cf. *Mt* 16,24). L'autenticità della vocazione e della sequela dell'eletto di Dio si vede dal rinunciare alle preoccupazioni, ai cibi e ai piaceri mondani, e dall'accettare la lotta spirituale: nella continenza, purificazione dell'anima, povertà, penitenza, ogni sofferenza; egli avrà fame, sete, nudità, violenza, scherno, tutto però nella gioia per la copiosa ricompensa nei cieli (cf. *Mt*

5,12). Il catecumeno è esortato a gioire molto perché il Signore oggi lo elegge e separa dalla vita del mondo, davanti a Lui, inserito nelle schiere monastiche, nell'esercizio della «vita angelica», imitando la cittadinanza celeste: per servire Lui in modo “angelico”, totale, teso solo verso l'Alto (cf *Col* 3,1-2). Il sacerdote lo esorta a ricevere il «secondo battesimo», in vista dell'abbondanza dei doni, ricordandogli che adesso è purificato dal peccato, è fatto figlio della luce, e Cristo stesso gioisce con i suoi Angeli per la sua conversione (cf *Lc* 15,10), e sacrifica il vitello grasso come per il Figlio prodigo (cf *Lc* 15,23). Poi lo esorta: proceda in modo degno della vocazione (cf *Ef* 4,1), si liberi dalla vane preoccupazioni, odii la concupiscenza che porta in basso, desideri solo il cielo, mai torni indietro, come il cane al suo vomito (cf *2 Pt* 2,22), o chi mette mano all'aratro e poi torna indietro, rendendosi indegno del Regno dei cieli (cf. *Lc* 9,62). Il catecumeno sta adesso in grave pericolo: di trascurare i precetti e tornare al passato, alle preoccupazioni del padre e dei parenti, o essere tardo, o vivere nelle cure mondane. Egli adesso deve custodire tutte queste esortazioni, perché adesso la via che porta al tremendo tribunale di Cristo è più difficile, tuttavia tanto più grande è la Grazia divina. Infatti la lotta contro le potenze invisibili del nemico è più difficile. Ma la forza donata è la fede e la carità e la via dritta verso la perfetta obbedienza e umiltà. Allora occorre rinunciare alla superbia, alle liti, alla gelosia, all'ira, alla rabbia, alla maldicenza, al cibo di nascosto, alla sfrontatezza, alle amicizie particolari, alla litigiosità, alle mormorazioni, tutte realtà che provocano l'ira divina, e sono l'irradicamento del Nemico nell'anima.

Invece il catecumeno deve assumersi quanto compete ai santi: l'amore per il prossimo, la quiete (la *hêsychia*), la moderazione, la devozione, la cura della Parola divina, la sua lettura, la custodia del cuore, operando per quanto si può, nella continenza, nella pazienza, fino alla morte. Egli al Padre della professione monastica ha rivelato i misteri del suo cuore, secondo i divini suggerimenti: «Si battezzavano confessando i loro peccati» (*Mt* 3,6).

Viene la domanda: tutto questo tu professi nella speranza della potenza di Dio, e aderisci alla loro osservanza per la Grazia di Cristo? Il catecumeno dà la solita risposta: Sì, con l'aiuto di Dio.

Segue la preghiera epicletica *Ho panoiktírmôn oún Theós*, come nel «piccolo schima».

La lunga preghiera epicletica *Ho ôn Déspota Pantokrátôr*, dopo l'invocazione, ricca di titoli divini, chiede di guardare all'umiltà di questo servo (cf *Sal*) che professa davanti a molti Martiri, di assumerlo nella grazia dei Primogeniti della filiazione divina e del Regno mediante il santo battesimo, la promessa monastica e angelica, così reso stabile sulla pietra della fede; chiede la forza con la divina Potenza; che sia rivestito dell'armatura dello Spirito Santo (*Ef* 6,10-17) per la lotta contro le potenze della tenebre, gli spiriti della malvagità: la cintura della verità, la corazza della giustizia e della gioia, i calzari dell'Evangelo della pace, la sapienza come scudo della fede per respingere i dardi infuocati dei Malvagio, l'elmo salvifico, la spada dello Spirito Santo che è la Parola divina, mentre lo Spirito Santo prega il Padre con gemiti inesprimibili (*Rom* 8,2). Il catecumeno diventi strumento d'elezione (cf. *At* 9,15), figlio ed erede del Regno, figlio della luce (cf *1 Tess* 5,5), figlio del giorno (cf *1 Tess* 5,5), figlio di sapienza e giustizia e redenzione, strumento armonioso, cetra soave dello Spirito Santo. Spogliato dell'uomo vecchio (cf *Ef* 4,22) corrotto dal Serpente, sia rivestito del Nuovo Adamo creato in santità e giustizia. Sia reso incrollabile per l'impronta divina, per portare la Croce di Gesù nel suo corpo, crocifisso in lui il mondo e il mondo in lui (cf. *Gal* 6,14). Sia conformato alla virtù vera, non per piacere agli uomini o a se stesso, ma in pazienza e devozione e amore per il prossimo e obbedienza.

Per lui il dono saranno veglie, lavoro, sonno e risveglio nei Salmi e cantici spirituali (cf. *Ff* 5,18), al modo degli Angeli assimilato al Signore con cuore puro, al fine di adorarlo quale Unico Vero Dio (cf. *Gv* 17,3), con gioia indicibile.

La preghiera epicletica *Hágie Kýrie to Theós tôn Dynámeôn*, chiede di benedire il catecumeno, chiamato all'aula nuziale spirituale; di renderlo servo degno; di ricevere lo Spirito “principale” (*hêgemonikón*), che guida, nella grazia e sapienza; riceva la forza per la lotta spirituale; possa espellere le insorgenze delle passioni della carne; piaccia al Signore nella lode e dossologia ininterrotte: con inni graditi, preghiere accette, volontà retta, cuore umile, opere di vita e mitezza e verità; piaccia per mitezza e carità e perfezione e scienza e forza; offra inni e dossologie e preghiere come aroma soave sacrificale; sia perfezionato con vita di santità e giustizia (cf. *Lc* 1,75), affinché consegua la comunione divina finale nel Regno.

Adesso il catecumeno è spogliato delle vecchie vesti, e si cantano 2 Tropari: il primo, sul rivestimento della veste della salvezza; il secondo è il Salmo fuori Salterio, *Is* 61,10-11, che Vescovi, Presbiteri e diaconi pregano quando indossano lo *sticháron*: sull'adornamento del fedele come uno sposo ed insieme come una sposa

Finalmente la preghiera epicletica *Kýrie ho Theós hêmón ho pistós* si rivolge al Signore Dio, sempre fedele nelle sue promesse e irreversibile nei suoi doni (cf. *Rom* 11,28-29), e indicibile nella sua carità, che chiama la fattura delle sue mani (*plásma*, cf. *Gen* 2,7), la sua creatura, con vocazione santa, e fa confluire il suo servo nella vita spirituale, e Lo invoca affinché al “catecumeno” doni una vita dignitosa, un comportamento virtuoso e innocente, così che egli conservi immacolata la veste di giustizia, ossia lo *schêma* che ha ricevuto, lo scapolare quale segno della morte del corpo e della sobrietà; la cocolla, come elmo di salvezza, come segno d'umiltà, il mantello esterno come segno della

croce e della fede; la veste come corazza d'incorrutazione, i calzari per percorrere la via della pace e della salvezza (cf. *Lc* 1,79). E così il catecumeno diventerà terribile per i nemici avversari, estraneo ai piaceri e alle passioni vergognose, docile all'obbedienza, partecipe della continenza, coordinato nell'ascesi, e lodi il Nome del Signore con Salmi, inni e cantici spirituali (cf. *Ef* 5,18), segue le orme del profeta Elia e di Giovanni Precursore e Battista, giunga alla misura della perfezione, termini la corsa e conservi la fede (cf. *2 Tim* 4,7), sia rivestito dell'incorruttibilità degli Angeli, sia "annumerato", ossia iscritto e annoverato nel gregge divino, e nel Giudizio finale sia collocato alla destra (cf. *Mt* 25,31-34).

Come «preghiera d'inclinazione» si recita *Kýrie ho Theós hêmón, eiságage*, già vista per il rito del «piccolo schima»,

UNA CONCLUSIONE

Per quanto riguarda la spiritualità monastica nel contesto della Chiesa locale, dai riti della professione iniziale e perpetua si possono trarre diverse annotazioni interessanti.

A. IL RAPPORTO CON IL VESCOVO

Tipico qui è il fatto che anche se il monastero ha un *hêgoúmenos*, che può essere un monaco laico, ai riti della professione monastica in realtà per la sua liceità e validità deve presiedere un sacerdote. Precisamente, il rapporto dei monaci professanti con il Vescovo è designato nei 3 riti dal fatto che debbono avvenire sempre per la presenza e l'imposizione della mano di un *hieréus*, un sacerdote, il quale per definizione sta sotto la giurisdizione del Vescovo, al sacerdozio del quale collabora.

B. I RITI SONO LITURGIA

I riti della professione monastica, fino al grado più solenne, avvengono dentro una celebrazione, che comprende, come si è visto, le Ore sante e la Divina Liturgia.

C. PROLUNGAMENTO DEL BATTESIMO

Nel rito del «grande schima» la professione è chiamata esplicitamente «secondo battesimo», e anche qui vanno portate diverse annotazioni.

Anzitutto, ed è molto significativo, i riti si svolgono come quelli battesimali: una catechesi iniziale, una rinuncia al passato, l'adesione a Cristo e alla vita nuova, la professione di fede, l'imposizione delle mani del celebrante, i riti esplicativi come le vesti, il cero acceso, la croce e l'Evangelo.

Così, anzitutto, il riferimento obbligato della vita monastica è al "battesimo", termine tuttavia che indica nel N. T. e nei Padri indica sempre l'Iniziazione completa.

Ma il battesimo è sempre azione della Chiesa mediante il Vescovo che battezza, anche per mano del suo presbitero,

Sulla "reiterazione" simbolica del battesimo sono state elaborate e sostenute dottrine tardive, inesatte ed esagerate, come se il "primo" battesimo fosse stato incoativo, per la massa amorfa dei fedeli, e il "secondo" fosse quello perfetto, riservato alla minoranza sparuta degli eletti. L'intenzione originale dei Padri monastici in realtà è quella di indicare con tali espressioni che la professione del monaco, che di regola è un laico, e sempre nell'ambito decisivo e irrinunciabile del suo battesimo, tende a far vivere più a fondo le realtà battesimali.

Così sono richiamate le realtà battesimali iniziali: la distruzione del peccato, la filiazione divina, la concorporazione a Cristo e al suo corpo, diventare tempio di Dio e dello Spirito Santo con la relativa inabitazione delle divine Persone nel fedele, il dono iniziale della Grazia dello Spirito Santo, la creatura nuova e finalmente la via alla perfezione senza limiti.

Inoltre, il complesso rito della vestizione monastica, con la successiva consegna dei vari "pezzi" e la loro motivazione, ricalca i «riti e gesti esplicativi» che avvengono dopo la triplice immersione battesimale e l'unzione crismale, soprattutto quando al battezzato si consegnano la veste, la corona, la cintura e la candela accesa, con le loro motivazioni evangeliche, essendo i simboli dell'attesa dello Sposo che viene per le Nozze divine escatologiche (cf. gli annunci e parabole di *Lc* 12,35-40; *Mt* 25,1-13). Su questo si tornerà sopra tra poco.

Ma infine, e soprattutto, la professione monastica rievoca e rende presente le realtà divine dell'Iniziazione, e come il battezzato e crismato è condotto all'Altare dei Divini Misteri, inaugurazione delle Nozze del Regno già sulla terra, così il sacerdote per così dire "Iniziatore" fa partecipare il neomonaco alla Mensa del Signore, dove riceve la Fonte e il Culmine di ogni grazia.

D. IL "MONACO" IN QUANTO NELLA COMUNITÀ

I riti visti sono per "monaci", ossia "solitari", nella duplice forma dell'eremitismo e del cenobitismo. Almeno come programma, gli stessi eremiti debbono stare sempre sotto una guida, lo "spirituale", che in genere è un egumeno del monastero. Essi si debbono radunare con la comunità alla quale fanno capo, almeno per la sinassi domenicale eucaristica, seguita dal pasto comune,

I monaci cenobiti hanno come norma che la vita comunitaria è un aiuto indispensabile e potente per progredire nell'ascesi e nella santificazione. Per questo si insiste tanto nei riti sulla *philadelphía*. La carità fraterna, sull'obbedienza all'egumeno ma anche ai fratelli, sull'osservanza regolare, in specie della preghiera e del lavoro.

E. IL "MONACO" IN QUANTO "SOLITARIO"

A vedere da vicino, la professione monastica pone il "catecumeno" nell'isolamento, nella «fuga dal mondo», nel disprezzo del mondo in quanto vanità e rovina, e nel rientro in se stesso come il Figlio prodigo, nel ritorno alla consapevolezza della propria e singolare vocazione, alla crescita dovuta alla sinergia con la Grazia divina, alla «lotta spirituale» che deve essere di necessità personale, alla crescita verso l'ascesi e la perfezione della santità, anche essa personale.

Se ci si interroga su questo, sembra che, almeno in apparenza, sono come dimenticate la comunità e la stessa Chiesa del Vescovo con i suoi fedeli, e loro tremende necessità di comunione con tutti i fratelli, in specie quelli spirituali e in avanti sulla via della perfezione.

Ma si deve considerare obiettivamente che anzitutto come programma di vita il monaco abbandona totalmente la sua vita passata: «il mondo» e le sue realtà, inganni ed illusioni, ogni parentela, ogni ufficio ed incarico. Questo è il programma battesimale per tutti i fedeli: chi più di Cristo ama quelle realtà, non è degno di Cristo. La Realtà da amare, in fondo nella quale amare tutte le altre, è Cristo Signore e la sua Croce. Per questo i riti qui insistono su *Mt 16,24*, sul rinnegamento di se stessi e sull'accettazione della santa croce per la sequela fedele del Signore. Il monaco quindi si dedica alla propria perfezione: l'ascesi severa per stroncare ogni fomite di peccato, la preghiera, la lettura della Scrittura, la contemplazione; rinuncia anche alla propria autonomia, consegnata alla comunità e all'egumeno; accetta di essere povero, umile e servo. Così cerca di salire alla *hêsychía*, la quiete, premessa necessaria per ricevere la santità. Si chiama questo «vita angelica», ad imitazione della purità tersa degli Angeli.

Non che non tenga conto dei fratelli: la comunità è di continuo richiamata. Né la Chiesa: il monaco in un certo senso è la Chiesa, la piccola Chiesa, perciò prega di continuo come Chiesa, nella Chiesa, e per la Chiesa, in specie attraverso le intercessioni della Liturgia. La santità e la perfezione gli stanno molto a cuore, ma intanto deve diventare santo e perfetto lui, altrimenti mentirebbe al Cristo e alla Chiesa.

F. IL "MONACO": SOLITARIO MA MAI SOLO

I riti analizzati parlano del monaco "annumerato" alla realtà comunitaria finale:

- alla Cittadinanza celeste, al Primogeniti scritti nei cieli, e qui si raggiunge la Chiesa, nella rilettura del celebre testo di *Ebr 12,22-24*;
- alle sante schiere degli Angeli, e alla loro vita di contemplazione del Volto divino, e alle loro sante dossologie;
- alle schiere dei gloriosi Martiri del cielo.

Si spiega questo con la consapevolezza che dal Signore Dio per la Grazia del Figlio e dello Spirito Santo, chi si offre a Lui con totalità e purezza di intenzioni, è posto nell'"ordine" mirabile che anticipa la vita celeste.

Inoltre, se partecipa in anticipo al tesoro delle infinite Grazie celesti, queste vengono dalla loro fonte primaria, il battesimo, che viene sempre dalla mano materna della Chiesa. La Chiesa a sua volta è il vero deposito delle Grazie celesti. La Chiesa si ritrova sempre e comunque.

G. IL MONACO NELLA "STABILITA" MA CONDIZIONATA DALLA CHIESA QUINDI DAL VESCOVO

a) La "nuzialità"

Una realtà che condiziona il monaco alla Chiesa è la sua "nuzialità". Il rituale parla del monaco professante come insignito della **nuzialità dell'Iniziazione battesimale**, che così è posta in rilievo. Infatti il battezzato quando è confermato è consacrato dal santo «olio della gioia» (*Sal 44,8*), che è la gioia delle divine Nozze. Con queste Cristo Risorto, donandole lo Spirito Santo, si unisce come Sposa fedele la sua Chiesa (cf. *Ef 5,25-27*). La Chiesa Sposa resta sempre e comunque il Soggetto principale, al quale ci si deve sempre riferire.

Così l'iniziato a Cristo e al suo Mistero, quale membro della Chiesa Sposa, è inserito nella nuzialità salvifica della Chiesa Sposa, come la «piccola Sposa» diletta, ormai senza più distinzione di sesso, secondo il monito paolino in contesto battesimale (cf. *Gal 3,27*), «né maschio né femmina (cf. *Gal 3,28*), nell'unione irreversibile fedele consumante e feconda con Cristo Risorto

b) Il monaco e la missione della Chiesa

Tipico è il voto di “stabilità” del monaco in un “luogo” scelto una volta per sempre, un eremo o un monastero. Come parlano i Padri monastici, egli li deve «abitare con se stesso», per «tornare al suo cuore» di continuo. Ma questa stabilità per così dire “fisica” e immobile fu mai un assoluto?

La storia del monachesimo in Oriente come in Occidente rivela molto altro. Il detto antico: «il monaco deve guardarsi dai Vescovi e dalle donne», va spiegato così, che il monaco ha rinunciato irreversibilmente al matrimonio, e va bene; ma altresì che egli resta soggetto al Vescovo della Chiesa locale, che lo può chiamare e affidargli una missione, anche temporanea, in vista del bene della Chiesa.

Così i Vescovi chiamarono i monaci ad essere **Vescovi**, com'è tradizione mantenuta in Oriente, dove il candidato all'episcopato deve comunque fare prima la professione monastica. Essendo lo “Spirituale” per definizione, il Vescovo “monaco” sarà dispensatore della divina Grazia ai sacerdoti, ai diaconi, agli stessi monaci, ai fedeli. Si pensi qui a S. Atanasio il Grande discepolo di Antonio il Grande, a S. Basilio il Grande, fondatore di monasteri, a S. Giovanni Crisostomo, a S. Agostino, a S. Gregorio Magno, per nominarne solo alcuni.

I Vescovi chiamarono i monaci, li ordinarono Vescovi, presbiteri e diaconi, e li inviarono in missione ai pagani. S. Atanasio ordinò Vescovo il monaco siro Frumenzio e lo inviò ad evangelizzare l'Etiopia. La Chiesa sira orientale, chiamata per iniquo disprezzo “nestoriana”, inviò i Vescovi, tutti monaci, ad evangelizzare l'Asia. Nel sec. 6° esistevano nella lontana Cina un Arcivescovo a Pechino, e ben 17 diocesi suffraganee, con milioni di fedeli diffusi dalla Mesopotamia a Giava, poi tutti massacrati e sterminati dai turchi musulmani di Tamerlano (sec. 14°). Per l'Occidente sarà appena il caso di ricordare i monaci Agostino, fatto Vescovo da S. Gregorio Magno e inviato agli Angli; il Vescovo monaco Bonifacio, missionario tra i Germani e da essi fatto Martire; S. Colombano, che dall'Irlanda rievangelizzò con i suoi monaci l'Europa occidentale e meridionale, fino in Italia.

Dai monaci egiziani dopo l'era delle persecuzioni furono organizzate le prime **diaconie** per i poveri, che si diffusero in Palestina, Siria, Mesopotamia, Asia Minore, Costantinopoli, e di qui in Italia, a Napoli, a Roma (S. Maria in Cosmedin, diaconia greca a Roma).

I monaci conservarono la letteratura antica, sacra e profana, organizzarono scuole, furono teologi della vita spirituale, e padri spirituali per il clero e per i fedeli.

Per non parlare della colonizzazione delle terre, della riedificazione di città distrutte dalla barbarie, del ristabilimento della rete viaria, dell'organizzazione economica distributiva, della collaborazione con i governanti attraverso il consiglio e l'ammonizione.

H. LA NOTA CONTINUA LA GIOIA

Se, come abbiamo ascoltato, la consegna del «grande schima» «non è altro che croce e promessa di morte», formula tetra e anche terrificante, tuttavia i 3 riti progressivi della professione monastica, mostrando un grande equilibrio spirituale e anche psicologico, annunciano di continuo la gioia, insieme attuale e progressiva, terrena nell'avvio a quella celeste. L'apostolo Paolo aveva esortato i fedeli a piangere con chi piange, ed insieme a gioire con chi gioisce (cf. *Rom* 12,15). Il Signore stesso ha promesso in modo solenne e certo, che dopo le tribolazioni accettate sarà donata dal Padre la grande ricompensa nei cieli: il testo più volte citato qui è dal «discorso della montagna», *Mt* 5,12, che conclude la pericope delle beatitudini.

Ovviamente, il monaco non esiste e opera per conseguire egoisticamente la «grande ricompensa». Esiste e opera per esclusivo amore di Dio e dei fratelli. Ma sa anche quanto l'attende da Dio, insieme con i suoi fratelli: il Regno dei cieli.

I. «TUTTO È GRAZIA»

Il monachesimo almeno a partire dal sec. 5° fu accusato spesso di pelagianesimo (o semipelagianesimo): ossia, basta seguire con scrupolo la “regola”, la vita monastica, per conseguire automaticamente la salvezza. Certo, alcune espressioni darebbero adito a questo facile abuso dell'autentica vita cristiana, ma esse vanno rilette nel contesto dei riti.

In verità, i riti analizzati sopra mostrano al contrario che tutto avviene per divina Grazia, chiamata «Grazia dello Spirito Santo», «Grazia di Cristo», che viene dal Padre, la Fonte infinita. Quanto il “catecumeno” è interrogato sulle sue intenzioni, risponde sempre che esse saranno realizzate «con l'aiuto di Dio», e mai senza di esso.

¹. *Euchológion tó mēga sýn Theó Hagíô*, en Rômê, étei 1873, pp. 225-249.

². Testo, IDEM, pp. 225-226.

³. Testo, IDEM, pp. 226-234.

⁴. Testo, IDEM, pp. 234-249,